

18 GEN 1972

L'ECO DELLA STAMPA - MILANO - L'ECO DELLA STAMPA - MILANO

LA PRIMA DEL NUOVO, BIZZARRO LAVORO DI GIOVANNI TESTORI

Un Amleto brianzolo

L'autore di «Ariald» ha realizzato un «Ambleto» dove il celebre personaggio scespiriano si deforma non solo nel nome: diventa un velleitario intellettuale contestatore - Franco Parenti è il pittoresco protagonista

NOSTRO SERVIZIO

Milano, 17 gennaio

Un lungo, calorosissimo applauso ha salutato ieri sera al Salone Pier Lombardo la conclusione di Ambleto, l'opera con la quale, dopo un lungo silenzio dedicato allo studio ed alla critica d'arte, Giovanni Testori si è presentato nuovamente al pubblico.

Ambleto è il dramma di una coscienza moderna innestato su un tema classico: il mito dell'Amleto scespiriano è affrontato da Testori in modo personalissimo e risolto, se soluzione può esserci, forzandone tutti i significati, portando in chiaro tutto quello che in Shakespeare poteva esserci di incerto o di sfuggente ed offrendo di tutto una interpretazione provocatoria e dissacratrice.

Impresa grossa, dunque, ed ambiziosa. Perciò Testori deve essersi impegnato lungamente per questo lavoro che egli ha ambientato in un regno comacino-barbarico fa-

cendo di Ambleto il principe, anzi il prenze di Lomazzo in Brianza. E con un raffinatissimo gioco intellettuale ha compiuto una difficile opera di ricostruzione o, meglio, di invenzione di un linguaggio inesistente, una specie di di lombardo arcaico con quanti fenomeni latineggianti ed interpolazioni di francese e di spagnolo. Un'opera che trova la sua giustificazione nelle ascendenze del dialetto lombardo e nell'influenza che ebbero su queste terre le frequenti invasioni spagnole e francesi, ma che si infiora di contaminazioni e riferimenti di comodo: sia temporali che semantici, che vanno dalla contestazione all'inquinamento, agli ingorghi automobilistici, e di echi letterari che arrivano ad O'Neill.

Il lavoro si apre con la sepoltura del re, padre di Amleto, ucciso dalla moglie Gertruda e dal fratello Arlungo che ne prende il posto sul trono e nel letto. Ambleto non ha dubbi, diversamen-

te dal personaggio scespiriano. Egli sa già che il padre è stato avvelenato: e non deve nemmeno ricorrere alle sottili mistificazioni o ai giochi dialettici del principe danese. La sua follia (ma per Testori non è tale) consiste piuttosto nel suo respingere l'autorità della madre, dello zio-patrigno e di tutte le strutture dello Stato: egli ricerca una purezza perduta, ma che sembra riemergere nelle figure del Franzese e di altri personaggi che non appaiono in scena, ma di cui si parla: rivoluzionari tout court per i reggitori della cosa pubblica e i conservatori delle istituzioni, anarchico-cristiani per Ambleto e il Franzese. Quest'ultimo, che ripropone sia pure con sostanziali varianti il personaggio di Orazio, riprende il nome che esso aveva nei drammi pre-scespiriani.

Dopo l'uccisione di Polonia, qui il Polonia, e la follia di Lofelia, la tragedia precipita nel sanguinoso finale e

qui, a differenza dell'Amleto, il prenze brianzolo si dà volontariamente la morte bevendo dalla coppa avvelenata dopo aver fatto morire Slaerto, Gertruda e Arlungo. Una scelta precisa e disperata, forse per troppo amore alla vita.

Chi si aspettava una tragedia proletaria forse è rimasto sorpreso da questo Ambleto, contestatore borghese, nobile addirittura, che prima di morire proclama di voler distribuire tutte le proprietà della corona ai sudditi perché si rendano conto che la proprietà è origine di tutti i mali.

Il lavoro di Testori trova i suoi momenti di maggiore poesia in certi lucidi, dissacranti dialoghi e monologhi di Ambleto che Franco Parenti ha interpretato con partecipazione totale, anche se un tantino troppo sopra le righe. Il suo Ambleto è un intellettuale velleitario pronto alla lotta e al sacrificio, ma senza speranze e senza aperture. Forse un raggio di luce resta nella figura del Franzese attraverso un rapporto ambiguo che, già adombrato in Shakespeare, qui si fa più aperto e dichiarato, tanto da coinvolgere altri personaggi della tragedia. Superflui, forse, a questo proposito taluni compiacimenti insistiti che tuttavia possono trovare giustificazione se si accoglie il concetto di opera «rituale», di sacrificio espiatorio e redentivo che probabilmente l'autore ha voluto sottolineare.

Il Franzese è Alain Corot, delicata figura dalla voce e dai modi accattivanti. Efficacissima per vigore drammatico e stupefatte dolcezze. Luisa Rossi è nella doppia parte della regina Gertruda e della fanciulla Lofelia, innamorata qui sempre respinta («Va, va in filanda» le dice Ambleto quando Ambleto invitava Ofebia a ritirarsi in convento). Sanguigni quanto vuole il testo Giampiero Fortebraccio nella parte del re Arlungo e Mario Bussolino in quella di Slaerto. Gianni Mantesi veste i gonfi panni del Polonia mentre l'Angioro (Angelo) è Valeria D'Obici e il Becchino Rumorista Claudio Ceroni.

La regia di Andrée Ruth Shammah ci è sembrata ben interpretare il difficile testo con un impegno notevole compiuto con la collaborazione dell'autore. Molto belli anche le scene e i costumi d'opera dei mendicanti, di Gian Maurizio Percioni.

Come abbiamo detto, il pubblico ha accolto con molto favore il lavoro con frequenti applausi a scena aperta e numerose chiamate alla fine, anche alla regista ed all'autore. Alla prima, affollatissima, c'era tutta la Milano-bene. Bisognerà vedere, nelle repliche, se la sottile problematica di Ambleto, il suo linguaggio sofisticato, le sue frequenti letteratissime contaminazioni troveranno eguale comprensione e successo presso il pubblico cui vorrebbero destinarsi. O se la gente non vi andrà solo per ridere a certe battute grasse che nulla hanno da spartire con le qualità intrinseche dell'opera.

Tino Dalla Valle